

Popolazione, spazio ed economia nella Modena dei tempi moderni

Marco Cattini

1) La dinamica della popolazione

Nel corso degli ultimi due secoli, dai primi dell'800 ai giorni nostri, la popolazione modenese è aumentata di cinque volte. Nel corso dell'Ottocento, il numero degli abitanti del Comune lievitò secondo un ritmo sostanzialmente costante, mantenutosi attorno allo 0,75% l'anno. Si trattava di un basso tasso di crescita che avrebbe comportato il raddoppio della popolazione a distanza di 133 anni.

Dal 1901 al 1936, nonostante i consistenti vuoti aperti nella compagine demografica modenese fra '15 e '18 dalle migliaia di soldati caduti combattendo la Grande Guerra, dai non nati, per la prolungata lontananza dei mariti al fronte, e dalle vittime della Spagnola, rispetto al secolo XIX, il ritmo di crescita raddoppiò abbondantemente (+ 1,66% l'anno) per effetto di un triplo movimento: la ripresa della natalità nei primi anni Venti, l'allungamento della durata di vita e gli effetti dell'avvio di un primo processo d'inurbamento di giovani originari delle campagne della Bassa e dalle montagne del Frignano, che trovavano impiego soprattutto nell'edilizia e nell'industria cittadine (figura 1).

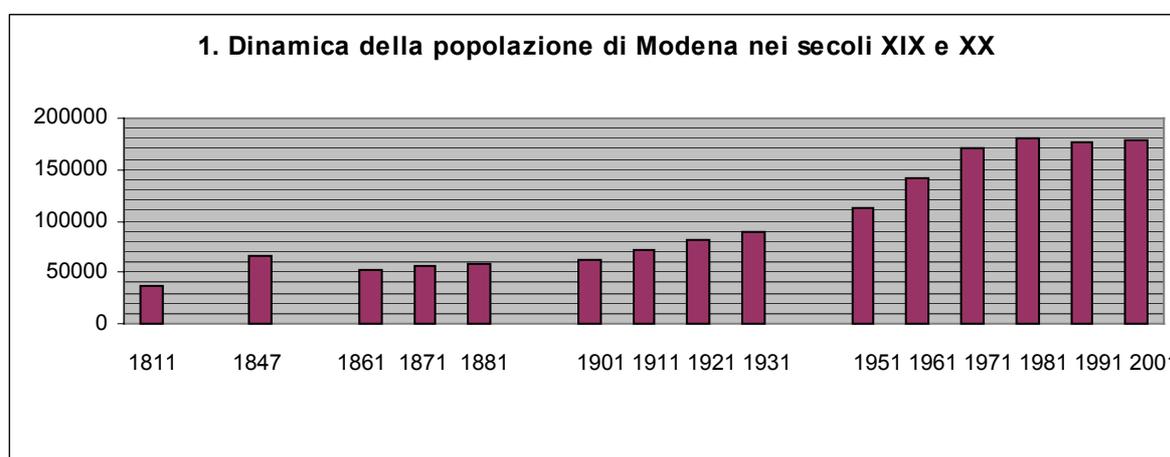


Figura 1: Dinamica della popolazione di Modena nei secoli XIX e XX

Dall'inizio del Novecento al 1936, gli abitanti di Modena crebbero per la prima volta tenendo una cadenza annuale nettamente superiore (+ 1,66%) sia a quella del secolo precedente (+ 0,75), sia a quella contemporaneamente tenuta dalla gente del resto della provincia (+ 1%). Dal 1936 al 1951, un quindicennio durante il quale alla contrastata congiuntura economica si aggiunsero anni di guerra e di difficile ricostruzione sociale, politica e culturale, la crescita della compagine demografica cittadina dimezzò (+ 0,8% annuo) regredendo attorno al livello - + 0,75% - lungamente mantenuto per tutto il XIX secolo. Del resto, i disagi e le sofferenze patite dai Modenesi in quel quindicennio di ferro sono ben testimoniati dal bassissimo tasso di crescita (+ 0,4%) mantenuto dalla popolazione di tutto il resto della provincia.

Nel ventennio 1951-71, come nella maggior parte dei centri urbani dell'Italia del Nord-est, la combinazione di una crescita della natalità postbellica, di un ulteriore guadagno della durata di vita e di un consistente processo d'inurbamento dalle campagne, dal Frignano e dalle regioni del Mezzogiorno, produsse una crescita dei cittadini del comune di Modena del 2,64% all'anno; un tasso più che triplo rispetto a quello del cupo e contrastato quindicennio 1936-51. Motore di un'accelerazione tanto improvvisa quanto veemente fu il repentino ingresso dei Modenesi nella civiltà industriale, realizzato sulla spinta della ricostruzione economica alacremente intrapresa a far tempo dal 1945 e proseguita fino ai primi anni '50 quando, riparati i danni morali e materiali della guerra, i Modenesi si avviarono senza tentennamenti lungo il sentiero dell'industrializzazione.

La formidabile accelerazione subita dalla mole demografica del comune capoluogo; accelerazione in parte prodotta da un contemporaneo accentuato processo d'inurbamento lungo il ventennio 1951-1971,

è efficacemente tratteggiata dall'opposta dinamica della popolazione urbana rispetto a quella degli abitanti dei rimanenti 46 comuni della Provincia (figura 2).

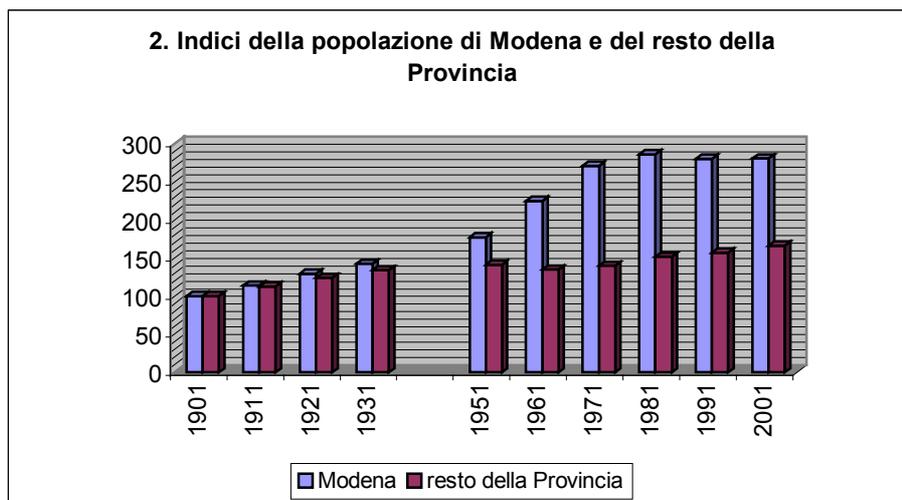


Figura 2: Indici della popolazione di Modena e del resto della Provincia

Nel corso degli anni '70, mentre la fase di decollo dell'economia alto italiana, e modenese in particolare, volgeva ormai al termine, il ritmo di crescita crollò a poco meno di un quinto (+ 0,56%) rispetto a quello del ventennio d'oro 1951-1971. L'energica spinta demografica naturale e sociale di quel periodo, pur ormai preda di una progressiva decelerazione, proiettò la popolazione modenese verso un tetto di poco superiore ai 180.000 abitanti toccato nell'occasione del censimento del 1981; un limite da allora in poi più volte sfiorato e tuttavia mai più attinto.

Per analizzare da vicino gli effetti demografici del rivoluzionario ventennio 1951-71, durante il quale s'assommarono e s'intrecciarono quei molteplici processi economici, sociali e culturali che, in sintesi, chiamiamo modernizzazione, conviene considerare i netti mutamenti del peso relativo della popolazione allora insediata nel territorio comunale secondo tre modalità assai diverse: anzitutto, gli abitanti del centro storico, idealmente delimitato dai grandi viali fra fine Ottocento e primi Novecento aperti abbattendo le antiche mura erculee di metà Cinquecento; gli abitanti della Modena nuova di periferia e i campagnoli del forese.

Sull'arco di un ventennio, la città storica arrivò a perdere ben il 41% dei suoi abitanti. Analogamente, la campagna, progressivamente erosa ed invasa da un'aggressiva periferia in irrefrenabile espansione, perdette il 28% dei rurali in qualche misura assorbiti dalla ragnatela di un insediamento misto, residenziale e industriale. La dinamica espansiva più sostenuta riguardò per l'appunto la città nuova, vale a dire quella periferia il cui timido esordio rimontava agli anni Ottanta del XIX secolo a

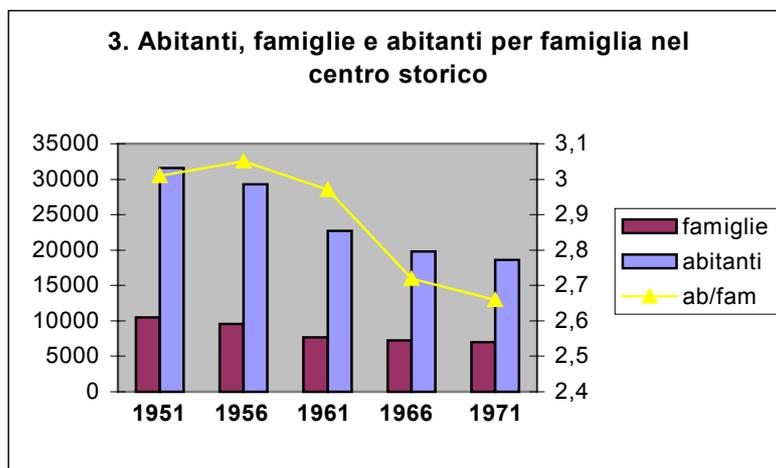


Figura 3: Abitanti, famiglie e abitanti per famiglia nel centro storico

Nord e ad Est del centro storico, a ridosso delle vecchie mura, non lontano dai binari dello scalo ferroviario della linea Piacenza Bologna che lambivano l'ancora attiva darsena del Naviglio.

Negli anni del miracolo economico modenese, la città storica subì dunque un netto crollo d'abitanti, profilatosi soprattutto nel corso del decennio 1956-1966. Nemmeno le strutture familiari andarono esenti da un sensibile ridimensionamento del numero di componenti per famiglia, come ben mette in luce la figura 3.

Da parte loro, i residenti nelle campagne, dopo essere non poco cresciuti nel quinquennio 1951-56, l'epoca in cui il settore primario modenese completò una profonda trasformazione agronomica e tecnica (macchine) ch'era stata avviata fin dagli ultimi anni '40, calarono nettamente nel 1961 e, da allora in poi, declinarono fino al censimento decennale del '71, mostrando tuttavia le dimensioni familiari una capacità di tenuta ben superiore a quella degli abitanti della città storica (vedi figura 4). Come a dire che le innovazioni economiche e tecniche del mondo rurale furono meno drammaticamente metabolizzate dalla società e dalla cultura contadina di quanto contemporaneamente andava capitando nel mondo urbano.

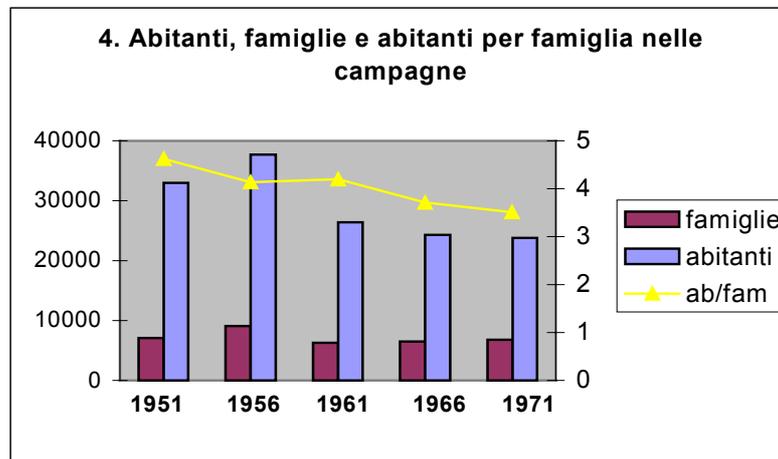


Figura 4: Abitanti, famiglie e abitanti per famiglia nelle campagne

Mentre i residenti nei due mondi entrambi tradizionali: il centro urbano e la campagna, calavano vistosamente, soprattutto a cominciare dalla metà degli anni Cinquanta, la popolazione del circondario e della periferia non cessò di crescere, secondo un'impetuosa progressione durata ininterrottamente fino al censimento del 1971 (vedi figura 5). Lo spazio occupato da una città in continua crescita demografica ed economica, dove le nuove imprese erano piccole, prevalentemente artigianali e, dunque, in maggioranza a base familiare, non poteva che allargarsi a macchia d'olio in ogni direzione sottraendo suoli alle coltivazioni a partire dalle aree limitrofe alle maggiori vie d'accesso al centro storico, le più frequentate e logisticamente ottimali; vie di massima coincidenti con i punti cardinali: Canaletto e Nonantolana a Nord, via Emilia ad Est e ad Ovest, via Giardini e via Vignolese a Sud in direzione degli sbocchi in pianura delle valli del Secchia e dello Scoltenna.

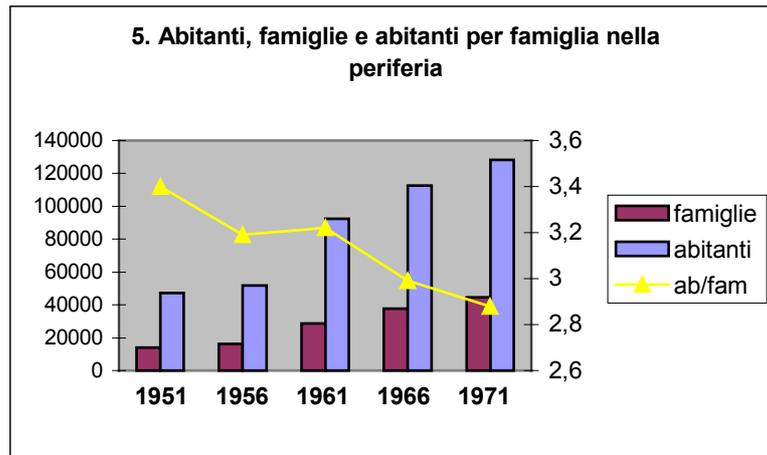


Figura 5: Abitanti, famiglie e abitanti per famiglia nella periferia.

Gli impulsi d'adattamento e/o di mutamento reiteratamente trasmessi dal soma economico agli assetti socio-culturali, dopo aver conosciuto un apogeo tra il '56 e il '71, pur calando d'intensità e avendo, fra l'altro, stimolato risposte istituzionali da parte del Comune mirate al governo dello spazio urbanizzabile su cui si tornerà, non cessarono d'agire nel medio periodo, spingendo l'area ridotta dalla condizione di campagna a quella di città nuova a rappresentare, all'inizio del XXI secolo, circa la sesta parte dell'intero territorio comunale.

Se lo spazio preteso dalle attività secondarie e terziarie, per non dire delle infrastrutture pubbliche d'urbanizzazione, non cessa tuttora d'aumentare, dal 1981 circa in avanti lo stesso non può certo dirsi delle preferenze residenziali della popolazione. A cominciare dagli anni Ottanta del Novecento, i nuclei di campagna e le periferie dei centri urbani dei comuni che confinano con quello di Modena hanno preso ad attirare abitanti in fuga dalla città capoluogo (figura 6).

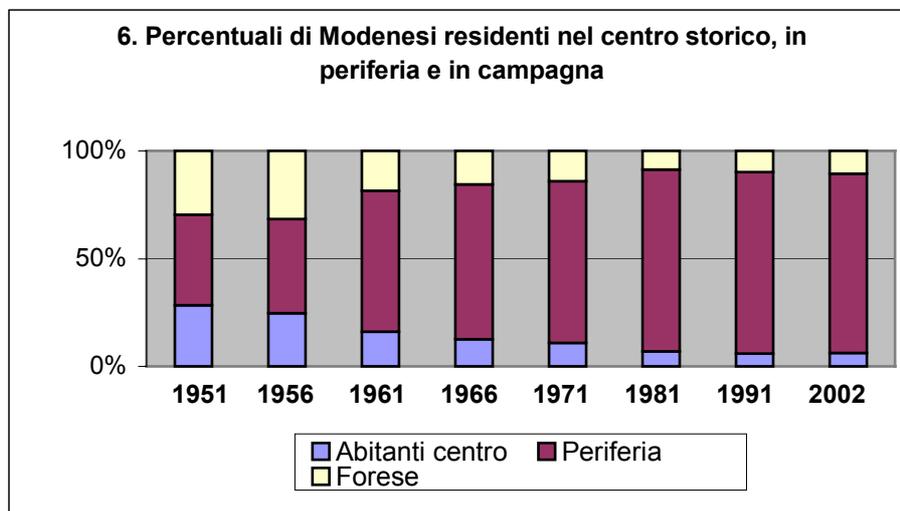


Figura6: Percentuali di Modenesi residenti nel centro storico, in periferia e in campagna.

Un movimento d'uscita di residenti sia dal centro storico, sia dalla periferia, ha variamente interessato la cerchia dei dieci comuni circostanti, tutti situati entro un raggio di 9-15 chilometri dalla Ghirlandina. Più degli altri, alcuni municipi sono divenuti sede abitativa preferita dei Modenesi transfughi anzitutto in ragione dei minori costi degli edifici in proprietà e dei minori canoni d'affitto e, poi, per un più sostenibile equilibrio ambientale e dei livelli delle relazioni umane nonché per la migliore accessibilità dei servizi pubblici a parità di caratteristiche qualitative (nidi, asili infantili, scuole elementari e medie inferiori, case protette per anziani).

Mentre, dopo il 1981, la popolazione del capoluogo ristagnava, in contro tendenza, quella dei dieci comuni che circondano Modena non ha cessato di crescere. Nonostante il flusso in uscita da Modena permanga tuttora consistente, nell'anno 2001 nel comune capoluogo la densità era pur sempre di 964 abitanti per chilometro quadrato, mentre nei territori comunali circostanti, presi assieme, non arrivava alla terza parte (299); con valori massimi per Formigine (600) e per Castelnuovo Rangone (520) e minimi per Bomporto (189) e San Cesario (195).

Nel corso del ventennio 1981-2002, fra i dieci comuni limitrofi, due situati a mezzogiorno di Modena, Formigine e Castelnuovo Rangone, hanno sperimentato una dinamica demografica costantemente espansiva e animata da ritmi annui di crescita di tutto rilievo (+ 1,93% il primo e + 1,81% il secondo). Nel medesimo periodo, a Nord-Nord-Est del capoluogo, i due piccoli comuni contermini di Bastiglia e Bomporto hanno registrato incrementi percentuali annui di popolazione del + 2,9% e dell'1,7% rispettivamente, divenendo almeno in parte due quartieri residenziali periferici di Modena.

Una prova indiretta del movimento migratorio selettivo di cui s'è appena detto, caratteristico soprattutto delle classi di giovane età, è data dai tassi di natalità - commisurati con i nati in un anno ogni mille abitanti residenti - calcolati sulle informazioni più recenti. Tutti e quattro i comuni confinanti, a più alta dinamica di crescita della popolazione, sopravanzano nettamente il valore di Modena (9 per mille). Fra i quattro, il primato spetta al piccolo Bomporto con 12,7 nati all'anno per mille abitanti, seguono Bastiglia e Formigine a pari merito (11,4) e chiude la classifica Castelnuovo Rangone con 10,2 nascite per mille residenti (figura 7).

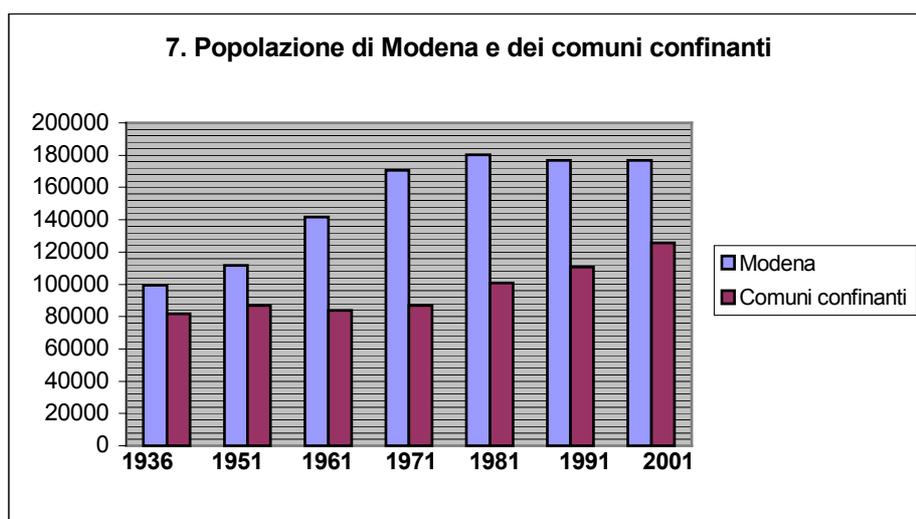


Figura 7: Popolazione di Modena e dei comuni confinanti.

A parte un'accentuata differenziazione della natalità, le profonde trasformazioni economiche, sociali e culturali dispiegate nel corso del Novecento e, per di più, con una veemente accelerazione seguita nella seconda parte del secolo, hanno profondamente alterato la piramide delle età della popolazione.

Fino a metà Novecento, esisteva un equilibrato rapporto fra giovani ed anziani, con un lieve vantaggio dei primi sui secondi; il che permetteva alla popolazione di crescere spontaneamente, senza dover dipendere da migrazioni di famiglie provenienti da altri comuni o regioni. Gli stessi valori socio-culturali dominanti, caratteristici del mondo della tradizione contadina, pur in mancanza d'efficaci contraccettivi, inducevano le coppie a generare due figli - idealmente un maschio e una femmina - in modo da sostituire i genitori nella coorte della generazione seguente.

Una natalità relativamente elevata era indice, fra l'altro, d'attitudini ottimistiche verso un futuro che a quei tempi s'immaginava sarebbe stato improntato al progresso scientifico e tecnologico e ad una crescente prosperità individuale e collettiva. A partire dagli anni Settanta, per gradi, la fiducia nello

sviluppo economico, inteso come condizione perdurante, ha subito una drastica inversione di tendenza, inversione ulteriormente accentuatasi dagli anni '90 in avanti (figura 8).

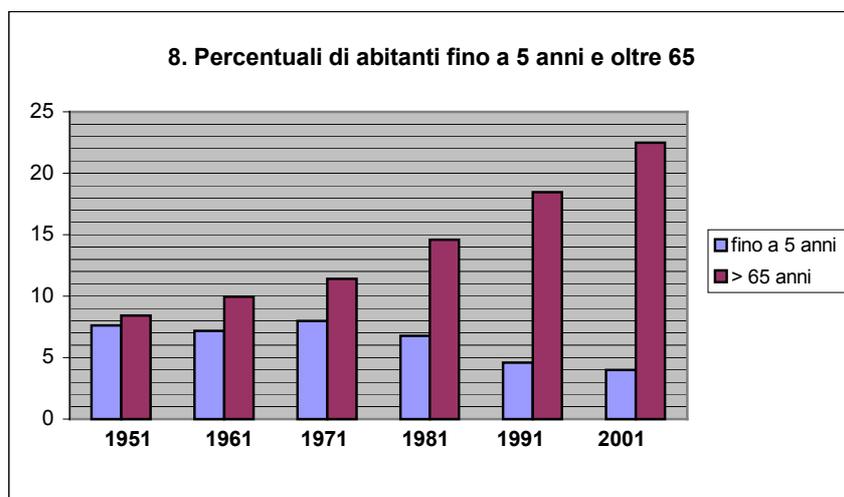


Figura 8: Percentuali di abitanti fino a 5 anni e oltre 65

Il divario crescente fra giovani e anziani pone problemi di gestione dello stato sociale comunale, di riqualificazione del patrimonio edilizio esistente nonché di *deficit* dell'offerta di manodopera sanabile solo ricorrendo a consistenti flussi d'immigrazione, anche quando si procedesse a massicci investimenti in capitale tecnico risparmiatore di lavoro.